*Esercizio di ricerca della fede (maggio 2015)*

 Il finale di Matteo, scelto dalla liturgia per la prossima solennità della Trinità, rappresenta un concentrato di emozioni che mentre chiudono il Vangelo lo riaprono. Gesù di Nazareth, salutato all’inizio come l’Emmanuele (*Mt* 1, 23), sembra congedarsi per sempre, ma per svelare un’altra presenza, ormai definitiva, tra i suoi. Non si potrebbero dire tante cose e così grandi in poche parole. Il testo, in realtà, lascia trapelare le domande che i primi cristiani si ponevano attorno al senso della resurrezione, a qualche anno di distanza dall’accaduto. In concreto: che rapporto c’è tra Gesù di Nazareth e il Risorto? La resurrezione è una rottura completa con la vicenda terrena oppure esiste una continuità di fondo? Basta adorare il Risorto nel chiuso della propria esperienza oppure si richiede di dare un volto al mondo, seguendo gli insegnamenti del Maestro? Simili interrogativi ripropongono un invito pressante: esercitarsi nella ricerca della fede, che è stata la ragione di questi nostri incontri. Ascoltiamo prima il brano per poi decifrarlo insieme.

(Matteo 28,16-20

*In quel tempo, gli undici discepoli, intanto, andarono in Galilea, sul monte che Gesù aveva loro fissato. Quando lo videro, gli si prostrarono innanzi; alcuni però dubitavano.*

*E Gesù, avvicinatosi, disse loro: «Mi è stato dato ogni potere in cielo e in terra. Andate dunque e ammaestrate tutte le nazioni, battezzandole nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro ad osservare tutto ciò che vi ho comandato.*

*Ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo».*

Ci sono come tre questioni che la chiusa del vangelo di Matteo solleva. La prima è la condizione del discepolo. Si badi che gli Undici vengono definiti così e non già come apostoli. Quasi a voler ribadire che non si nasce cristiani e che si resta per sempre nella condizione di dover imparare di nuovo questo senso profondo della vita che lascia intendere la fede. In più l’annotazione del numero 11, che rimanda ovviamente a Giuda, fa emergere la permanente fallibilità dei credenti che sono sempre nella possibilità di smarrirsi, di perdersi e dunque di rinnegare se stessi. Ma ancor più, il fatto di andare in Galilea che è il territorio per definizione pagano, quello abitato dalle ‘genti’, suggerisce che Dio ci dà appuntamento non in territori rassicuranti come il tempio di Gerusalemme, ma dove più pulsa la vita e le sue contraddizioni. Non è il cristianesimo un affare del passato, da relegare nel bel tempo antico, ma deve poter incrociare le situazioni più nevralgiche dell’oggi. Tutt’altro, dunque, che un invito ad evadere rispetto ai tormenti e alle attese di un’epoca che mostra talora di essere al capolinea della sua umanità e che proprio per questo desidera altro. Il fatto poi che l’incontro avvenga sul monte ci dispensa dalla necessità di individuarlo geograficamente e ci riporta alla fede nuda che nel silenzio e nella solitudine si apre all’ascolto di Dio che si ri-vela. Il monte dice che per vedere non ci resta che ascoltare. E la cosa non è scontata visto che siamo portati tutti a parlare e non ad ascoltare. Ma qui non si tratta di seguire percorsi psicologici di apertura al confronto. Occorre imbattersi in un’altra esperienza. Quella di perdere la parola. E sprofondare nell’adorazione. Accade quando siamo sopraffatti dal mistero che aleggia nella vita e di cui non ci si rende conto. Accade così che in certi momenti, sopraffatti dalla gioia o dalla paura, si faccia improvvisamente silenzio. Questi momenti non vanno medicalizzati, ma coltivati. Adorare cioè portare la mano alla bocca vuol dire ritrovare lo stupore, lo sconcerto, la meraviglia per aprirsi ad altro rispetto a sé. Il risultato non è garantito perché il testo aggiunge: ”alcuni però dubitavano”. Gli stessi che adorano dubitano. Come è possibile? Perché il dubbio è un margine che garantisce la nostra libertà, che la rende sempre nuova e a caro prezzo. Ogni fede seria è accompagnata dal dubbio. Senza si scade nella superstizione.

La seconda condizione è quella di Gesù Cristo che svela ormai compiutamente la sua identità. “Mi è stato dato ogni potere in cielo e in terra”. E’ il Crocifisso risorto che afferma questo. E così mette al sicuro due certezze. La prima che chi parla è lo stesso che hanno conosciuto nei giorni trascorsi insieme. Non è un altro. La seconda è che dietro quella sua condizione di normalità c’è il tocco di Dio. Il cielo e la terra sono finalmente congiunti insieme e non più contrapposti. E’ sorprendente vedere che Gesù “si accosta” cioè si fa prossimo, lui per primo. Accorcia le distanze, elimina gli ostacoli, si rende percepibile. Il cristianesimo sta in questo gesto di sollecitudine da parte di Dio che ci si avvicina proprio mentre noi guardiamo altrove. E ci aiuta a ritrovare quell’attenzione a ciò che è umano che solo rende possibile credere. Senza la fiducia non esiste la fede. Occorre passare attraverso il travaglio di ciò che è vicino per andare lontano. Così come per andare nel mondo bisogna prima aver abitato da qualche parte. E in fondo a questo è riconducibile il comando di “andare e fare discepoli”. Più che ammaestrare si tratta di discepolizzare, cioè di rendere ciascuno capace di ricominciare a imparare. La vita sfiorisce quando non abbiamo più nulla da imparare. Rifiorisce quando ci si mette in cammino, in discussione, in crisi. L’ultimo dettaglio del comando è la destinazione universale. Si fa cenno a ‘tutte le genti’ non perché si voglia arruolare le nazioni come tali, ma perché si crede che il Vangelo è per tutti, per tutte le culture, per tutte le condizioni di vita, per qualsiasi uomo e donna.

Infine si coglie la condizione ultima che però è paradossalmente già presente. La condizione del discepolo e del Maestro è:”Io sono con voi tutti i giorni fino alla fine del mondo”. Il mondo più che una fine avrà un compimento. E questo compimento porta non alla distruzione, ma alla vita. E’ sorprendente che le ultime parole di Matteo non sono solenni, roboanti, ma ci riconducano al quotidiano. “Tutti i giorni”, cioè lo scorrere dei giorni apparentemente uguali a se stessi ma che nascondo un prezioso segreto. Lui è con noi. Il discepolo già gode di questa intimità.

Lo aveva intuito perfino uno spirito tormentato come Pessoa che ben rappresenta il nostro mondo che sembra aver perduto la vicinanza di Dio per la stessa ragione per cui i nostri padri l’avevano avuta: senza sapere perché. La sua poesia prepara il cuore all’esperienza spirituale perché nonostante sia stato un ateo dichiarato non ha smesso di essere ai margini di questa condizione moderna e mai ha abbandonato Dio come gli altri, in nome della semplice Umanità, Per questo può scrivere:

*“Tutte le mie sensazioni sono Dio.*

*Trabocco di trascendermi.*

*Mentre i miei passi calpestano la dura terra*

*Sento che Dio mi appartiene*

*Calpesto a passi d’anima i vasti cieli…*

*Smetto di contenermi, ora dopo ora*

*Costantemente sono più di ciò che sono…*

*Il passato o il futuro, è sempre ora*

*Per l’Eterno in cui il mio essere-Dio dimora*

*Per quel Dio in cui sempre sono”.*